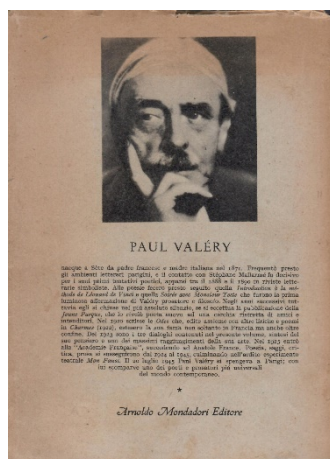
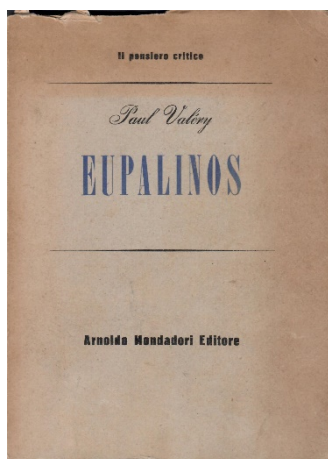


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Paul Valéry, Eupalinos, preceduto da
L'anima e la danza, seguito dal Dialogo
dell'albero (Eupalinos, L'âme et la danse,
Dialogue de l'arbre). Introduzione di
Enzo Paci, traduzione di Vittorio Sereni,
Mondadori, Milano, 1947, pp. 195*



Ho sempre nutrito una certa attrazione per Paul Valéry (1871-1945) ma senza forse riuscire a capirlo del tutto. Questo libro, ottimamente tradotto da Vittorio Sereni, è stato per me una chiave per penetrare in qualche modo nel suo mondo un po' olimpico e molto, molto francese.

Vi si trovano tre dialoghi, tutti eccellenti: *L'anima e la danza*, *Eupalinos o l'Architetto*, *Dialogo dell'albero*.

Il primo ha tra i personaggi principali Erissimaco, Socrate e Fedro; il secondo è tra Fedro e Socrate; il terzo tra Lucrezio e Titiro.

Devo dire di quest'ultimo che ho sentito la necessità di leggermelo ad alta voce, cosa che faccio assai di rado. È davvero mirabile.

Ma mirabili e strani sono tutt'e tre. Strani nel senso che sfuggono a qualunque classificazione filosofica, anche se Enzo Paci nell'introduzione ne evidenzia efficacemente alcuni temi principali.

Ma la ricchezza di questi testi non sta tanto nell'idea quanto nel modo in cui vi si giunge: un incanto verbale che ci arricchisce percorrendolo. La risposta al quesito ha poco significato in realtà; molto più conta l'arricchimento dell'anima che la lettura, carezzevole e misterica, procura.

L'anima e la danza termina nell'epifania sacrale della danzatrice Athikte, "veramente un penetrare in un altro mondo" come ne parla Erissimaco. E in chiusura del dialogo, Socrate domanda: "Di dove ritorni?" e lei risponde, splendida sintesi: "Rifugio, rifugio, o mio rifugio, o Turbine! – Ero in te, o moto, fuori da tutte le cose..." (p. 70).

Nel secondo dialogo Socrate e Fedro negli inferi discutono della similitudine tra architettura e musica. Il dialogo prende nome dall'architetto Eupalino di Megara del VI secolo a.C., citato da Erodoto nelle sue *Storie*, III, 60: "Costruttore di questa galleria fu il megarese Eupalino figlio di Naustrofo"¹.

Ora, i Mani di Eupalino saranno certo compiaciuti per l'opera che gli ha dedicato Valéry. I pensieri che gli attribuisce sono profondi assai. Egli ha eretto un tempio a Ermes come immagine matematica di una ragazza amata (p. 91); concepisce l'erezione di una dimora come edificazione di se stesso (pp. 99-102); e infine chiede a Fedro: "non hai osservato, andando per la città, che tra gli edifici che la popolano alcuni sono *muti*, altri *parlano* e altri ancora, i più rari, *cantano*?" (p. 92). Chissà che Marius Schneider non abbia ricavato proprio di qui il suo titolo *Pietre che cantano*...

¹ Erodoto, *Storie*, trad. Augusta Izzo d'Accinni, BUR, Milano, 1984, vol. II.

Socrate e Fedro convergono che musica ed architettura, a differenza per esempio della pittura e della scrittura, avvolgono l'uomo senza intermediari, "in due maniere, in leggi e volontà interiori, espresse nell'una e nell'altra materia, pietra o aria che sia" (p. 106).

Ma è difficile rendere in breve la densità di queste dialoghi: vi si parla degli inferi, della natura umana, dei suoi desideri, e sempre in modo nient'affatto scontato. Solo, se vogliamo, non si può fare a meno di constatare che il Socrate di Valéry è un Socrate molto francese, che fa affermazioni molto più definite del suo prototipo greco; che tratta addirittura di "noia", assumendo cioè come proprie certe categorie esistenzialiste molto moderne. Ma l'anacronismo ideologico non rovina il piacere della lettura se non in modo infinitesimale e solo per chi alla figura del Socrate platonico sia – come me in effetti – particolarmente legato.

Ma Valéry usa i personaggi per esprimere se stesso, anche a costo di forzare un poco, e bisogna concederglielo perché lo fa assai bene.

Il terzo dialogo, tra Lucrezio e Titiro, è davvero una meraviglia. Lucrezio ragiona, il pastore Titiro contempla. I due a tratti si intendono a tratti no, ma quel che ne emerge è una celebrazione della natura, dell'estasi che se ne può trarre, degli enigmi che pone. Potrebbe a

buona ragione esser preso a testo di riferimento per ogni forma di dendrolatria, e non dovrebbero ignorarlo né i simblogi né i vari movimenti neo-druidici né chiunque si occupi di conservare il patrimonio forestale per ragioni non puramente merceologiche. L'albero, dice Lucrezio, "È un fiume vivo, le cui fonti si immergono e trovano nella massa oscura della terra le vie della loro sete misteriosa" (p. 174). E dice Titiro che nella notte "l'Albero sembra pensare. È un essere d'ombra. Gli uccelli addormentati lasciano lui unico vivo" (p. 175).

Ma tutto il dialogo è evocazione. Alla fine dice a Lucrezio Titiro: "Ma tu diventi a tua volta un albero di parole..." e Lucrezio risponde: "Sì, la meditazione raggiante m'inebria e io sento tutte le parole fremere nella mia anima".

30/8/2026